

Nucleare Via libera Ue a nuove sanzioni contro l'Iran

■ L'Unione europea ha adottato nuove sanzioni contro l'Iran che colpiscono soprattutto l'industria petrolifera e del gas. La decisione segue l'ondata di misure prese Dagli stati Uniti e dall'Onu contro Teheran per la questione del nucleare che già stanno provocando difficoltà di approvvigionamento di carburanti, visto che Teheran pur essendo il quinto esportatore di petrolio importa il 40 per cento della benzina del suo fabbisogno. Con le nuove restrizioni, a cui si è associato anche il Canada, ora banche, compagnie assicurative, di trasporti navali e linee di cargo avranno molte difficoltà a continuare la loro attività. È vietato effettuare nuovi investimenti e dare assistenza tecnica all'Iran nei settori strategici della raffinazione e della liquefazione del gas naturale. Già dallo scorso ottobre la Gran Bretagna aveva deciso di congelare le proprie attività con la Bank Mellat e con la compagnia di trasporti marittimi iraniana Irisl. Nell'elenco delle società boicottate a causa del programma nucleare iraniano era già finita la ban-

L'ira di Teheran
«Adottare misure di scontro complica la situazione»

ca statale Sepah e una serie di aziende controllate dalle Guardie della Rivoluzione, i pasdaran. Ora la Ue va oltre, mette nel mirino 60 società e nega anche i visti al capo delle Guardie Rivoluzionarie Mohammad Ali Jafari, all'ex ministro Najjar e all'ex responsabile dell'agenzia atomica Ghomrza Aghazadeh, più esperti nucleari e balistici.

«L'adottare delle misure di scontro, sostenere delle azioni unilaterali e guastare l'atmosfera di fiducia non ci sembra un uso corretto dell'opportunità», è la reazione del vicesegretario degli Esteri iraniano, Ramin Mehmanparast. Per l'inviato di Teheran all'Aiea Soltanieh - che pure rilancia la trattativa sullo scambio di uranio arricchito - la politica delle sanzioni sarà «inefficace», anzi «controproducente». Sullo stallo di questo negoziato Teheran se la prende con Mosca, accusando la Medvedev di «voltafaccia» e di appoggiare Usa e Israele nella preparazione di uno scenario di guerra. «Retorica irresponsabile» per il ministro degli Esteri russo Lavrov. ♦



Foto di Chor Sokunthea/Reuters

Memoriale di teschi per le vittime dei Khmer rossi sepolte in fosse comuni

Condannato Duch Fece morire 14mila prigionieri di Pol Pot

Inflitti 35 anni al direttore del carcere di Tuol Sleng. Delusi parenti delle vittime e superstiti che volevano l'ergastolo

Il caso

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Meno di mezza giornata di carcere per ogni persona uccisa a Tuol Sleng. È il desolato commento, comparso su un forum online, alla sentenza che condanna a 35 anni di reclusione Kaing Guek Eav, detto Duch, direttore della prigione in cui furono uccise 14mila persone durante il dominio dei khmer rossi in Cambogia. Il calcolo tiene conto della durata effettiva della futura permanenza di Duch in carcere, visto che undici anni sono già passati dal giorno dell'arresto, e cinque gli vengono condonati per avere subito un periodo di «detenzione illegale» da parte dell'esercito cambogiano. Duch è il primo dirigente della dittatura khmer rossa ad essere giudicato dal tribunale istituito dall'Onu a Phnom Penh, e composto da giudici cambogiani e internazionali. Degli altri principali responsabili del geno-

Chi è

Il primo khmer rosso portato sotto processo



cidio, che nella seconda metà degli anni settanta spazzò via forse un quarto della popolazione cambogiana, cinque sono in attesa di processo. Tra loro Ieng Sary, sua moglie Ieng Thirith, Khieu Samphan, e Nuon Chea. Quando erano al potere, i coniugi Ieng ricoprivano rispettivamente le cariche di ministro degli Esteri e degli Affari Sociali, mentre Khieu era capo di Stato. Nuon Chea era l'ideologo del regime, soprannominato «fratello numero 2»,

secondo cioè al solo capo supremo Pol Pot. Quest'ultimo non sarà mai chiamato a rispondere dei suoi crimini. È morto nel 1998 quando era ancora al comando dei resti delle milizie che per quasi vent'anni avevano continuato a combattere nella jungla dopo il rovesciamento del regime. Alla lettura del verdetto, ieri mattina a Phnom Penh, l'imputato è rimasto impassibile. In aula alcuni sopravvissuti e parenti delle vittime sono scoppiati in lacrime. Una di loro, Theary Seng, americana di origine cambogiana, che ha perso numerosi familiari per mano dei Khmer Rossi, avrebbe ritenuto più equo l'ergastolo. «La sentenza non è accettabile -ha detto-. Inaccettabile immaginarlo come un uomo libero anche un solo minuto in pubblico». Le ha fatto eco un avvocato della parte civile, definendo «inadeguata» e «difficile da accettare» la decisione della giuria. Delusione anche per gli indennizzi stabiliti dalla corte, che riguarderanno solo vittime e familiari i cui nomi siano espressamente indicati nel testo della sentenza. Respinta la richiesta di costruire un monumento sul luogo in cui sorgeva la prigione, nota con la sigla «S-21» e di incidervi sopra i nomi di ciascun detenuto che qui abbia trovato tortura e morte.

Duch dovrà rimanere in carcere sino al 2029. Considerando che ha già 67 anni, le probabilità di un ergastolo di fatto sono elevate. Ciò nonostante, fra i superstiti e fra chi ha perso i propri cari a Tuol Sleng o negli altri campi di reclusione e lavoro coatto, la condanna viene considerata troppo mite. Molti sono rimasti poco convinti dal pentimento dichiarato da Duch durante il dibattimento. L'imputato ha ammesso le proprie responsabilità e ha chiesto scusa. Ma si è giustificato sostenendo che in quegli anni non poteva fare altro che eseguire gli ordini. Inoltre durante un'udienza lo scorso novembre, ha improvvisamente cambiato completamente linea difensiva, chiedendo al tribunale di essere assolto. Nel gennaio 1979, di fronte all'avanzata delle truppe vietnamite, Duch si diede alla macchia, fuggendo verso il confine con la Thailandia. Visse da allora nascosto nella parte occidentale del Paese, rimasta sotto il controllo dei khmer rossi. All'inizio degli anni novanta tornò al mestiere giovanile di insegnante di matematica. In questo periodo si convertì al cristianesimo e lavorò sotto falso nome per una Ong. Fino al 1999, quando fu identificato da un fotogiornalista irlandese che si era messo sulle sue tracce. Una volta scoperto, si consegnò spontaneamente alle autorità. ♦